Un «piano organico» per la Laguna

VENEZIA

Superare il dissidio tra industrie e centro storico

Un patrimonio culturale in piena rovina — Il parere dei sovrintendenti
La posizione dei comunisti in un'intervista con il compagno Vianello

VENEZIA, *marzo*

Il turista abbagliato dal primo sole primaverile, che approda a piazza S. Marco non sa che i suoi occhi colgono di Venezia solo un'immagine ingrigita e sfuocata. Perché i colori stupendi della città si sono sfatti durante i secoli, gli affreschi esterni di cui le case si adornavano, sono scomparsi, le facciate degli splendidi palazzi appaiono tutte corrose: la Sovrintendenza alle gallerie — ci informa gentilmente il direttore, professor Valcanover — è riuscita a compiere un calcolo numerico della perdita annua che il patrimonio culturale veneziano subisce, a causa dell'umidità, degli agenti atmosferici e chimici, dell'incuria.

Tutto viene colpito, statue e tele, affreschi e arredi, mobili e suppellettili. Si perde, ogni anno, circa il 6% della immagine (riferita alla superficie) per quanto riguarda le statue, il 5% degli affreschi e dei mobili, il 3% dei dipinti su tela e il 2% di quelli su tavola. Contro questa inesorabile degradazione dei beni culturali veneziani, ci si batte con tutti i modesti mezzi disponibili. Ed è consolante che il professor Valcanover abbia potuto informarci dell'ormai completata opera di trasformazione dell'ex chiesa di S. Gregorio in un grande moderno laboratorio di restauro per dipinti. «*Ma* — soggiunge il Sovrintendente — *per risolvere i problemi di conservazione e di restauro delle opere d'arte veneziane, problemi che non hanno riscontro in alcun altro centro storico italiano ed europeo, è indispensabile che l'azione di intervento continui e si intensifichi, si coordini alle altre attività per la salvaguardia del patrimonio culturale veneziano*»

E' già importante che un primo coordinamento si verifichi con la Sovrintendenza ai monumenti, sicché — ad esempio — il restauro murario della chiesa di S. Maria dell'Orto avviene contemporaneamente a quello delle sue opere d'arte. Ma il capitolo dei monumenti, se possibile, è ancor più angoscioso. Il quadro che il Sovrintendente architetto Guiotto ha fornito anche recentemente agli esperti dell'UNESCO non può non impressionare. Le fondazioni dei palazzi, quasi tutte su palafitte, «*per effetto del moto dell'acqua si trovano spesso mal ridotte ed abbisognevoli di rinforzi o di sostituzioni. Le murature basamentali sono decomposte, corrose, deformate, schiacciate. Le murature in elevazione lesionate, ruotate, rovinate. Le travature dei solai e dei tetti rese fragili nelle testate all'interno dei muri malati, ed indi, dissestate, provocano forti sollecitazioni di spinta. I pavimenti alla veneziana, avvallati, decomposti. Gli infissi rovinati, le catene e gli ancoraggi di ferro ossidati spezzati entro lo spessore dei muri. I manti delle coperture scomposti dal vento e dalle deformazioni dell'ossatura portante*».

Un panorama drammatico, che investe tutti i quattrocentocinquanta palazzi, i duecento fra chiese, oratori e chiostri, ed almeno due terzi dell'edilizia media e minore della città: il preventivo per restaurare questo enorme patrimonio in sfacelo assomma all'astronomica cifra di 127 miliardi. «*Si può quindi comprendere* — dichiara l'architetto Guiotto — *quanto complesso sia il problema della conservazione di Venezia, a cominciare dalla difesa dell'insieme lagunare dalla minaccia del mare*».

«Conservazione» dunque come difesa fisica, come tutela degli enormi valori ambientali, storici, culturali e artistici che Venezia rappresenta. Ma c'è qualcosa d'altro ancora che a Venezia occorre conservare, ed è la sua esistenza, la sua funzione come comunità civile. Venezia si è paurosamente spopolata nell'ultimo quindicennio, al punto che i 174.808 abitanti del 1961 si sono ridotti, nel 1966, ad appena 121.309. E' chiaramente intuibile quanto, in tale impressionante processo, incidano la situazione ambientale, le condizioni dell'edilizia minore abitativa che l'architetto Guiotto ha assimilato al quadro di degradazione offerto dai monumenti.

Ma il fenomeno va individuato in altre non meno importanti motivazioni di fondo. Ne offre un'interessante analisi il sociologo Giuseppe Lisi, in un suo studio apparso nel numero 6 di «*La rivista veneta*». «*Questa città* — scrive Lisi — *che attualmente risulta caratterizzata, e non soltanto in termini fisici, da una netta separazione fra il nucleo antico e il nuovo insediamento urbano legato allo sviluppo di Porto Marghera, presenta un assetto territoriale derivante dalla particolare dinamica manifestata dal processo di sviluppo dell'economia veneziana.*

«*La città di Venezia durante i secoli dell'espansione commerciale della Repubblica Marinara, cioè fino a quando è rimasta nel novero delle città immediatamente produttive, ha difatti costantemente trasformato la sua struttura.*

«*Successivamente, assieme all'inaridirsi delle fonti del commercio e della ricchezza e con l'affievolirsi dell'importanza dell'attività portuale che ha contraddistinto la Venezia pre-industriale, si è verificata una stasi anche nell'evoluzione della struttura urbana... La creazione della zona industriale di Porto Marghera, di fronte alla assoluta immobilità del centro storico che da tempo conservava immutata la sua struttura, peraltro rispondente alle esigenze di un tipo del tutto diverso di attività economica, ha richiesto la creazione di un nuovo insediamento in grado di reagire in maniera attiva alle trasformazioni imposte dalla civiltà industriale; il che ha determinato, per la netta frattura che si è creata fra il nucleo antico e quello industriale, un progressivo decadimento ambientale e un processo di disgregazione sociale del centro storico*».

Di questi problemi legati allo sviluppo e alla sicurezza di Venezia, discutiamo con il compagno onorevole Gianmario Vianello. Dice Vianello, riferendosi anche alle affermazioni del sindaco nel recente Consiglio comunale:

«*Se natura ed entità del pericolo restano incerte, come può darsi certezza di successo ad un ipotetico "correttivo"? E a quale? Conseguenze dannose dei lavori in corso in Laguna di entità e gravità appunto non previste, e perciò non sicuramente correggibili, sembrano ipotizzabili proprio per l'insufficiente conoscenza possibile oggi di tutti gli aspetti del complesso fenomeno del moto delle maree in Laguna, insufficienza conoscitiva legata alla non disponibilità di un aggiornato rilevamento batimetrico, e quindi di un modello matematico e di un modello idraulico per esperimentare soluzioni e "correttivi" prima e non dopo gli interventi più gravi e irreparabili.*

«*Se il problema che preoccupa Venezia è non solo quello dell'alta marea eccezionale, ma della frequenza delle medie maree, dell'accelerarsi di questo ritmo nel secolo, nell'ultimo cinquantennio, negli ultimi decenni, e nella previsione futura per i generali noti fenomeni geologici e idraulici, e se in questo campo per Venezia i decimetri, i centimetri e le ore contano, non si può non valutare tutta la portata dell'affermazione contenuta anche nel rapporto degli esperti olandesi che un innalzamento di uno o più centimetri del livello massimale delle maree molto alte si ritiene possibile sia stato determinato nel corso dei tempi dai cambiamenti della estensione della Laguna, dalla costruzione delle dighe, deviazioni dei fiumi, lavori di dragaggio allo scopo di facilitare la navigazione, lavori che "hanno facilitato l'entrata del mare nella Laguna, hanno permesso alle maree oggi di penetrare più facilmente nella Laguna"*.

«*Se ciò è avvenuto in passato, come si può ignorarlo nel futuro?* — precisa Vianello — *Se lo stesso professor Ferro ipotizzava, nel 1964, che potremmo trovarci di fronte a conseguenze che abbiano troppo sensibilmente alterato l'andamento del fenomeno della marea in Laguna, come si può insistere nel chiamare anche ipotesi come queste "conseguenze limitate a secondarie"? Cosa vi è di meno secondario per la vita della Laguna del moto delle sue maree, delle leggi e modifiche di questo moto? Come possono essere "secondarie" eventuali alterazioni sensibili di questo moto? Connesse a lavori di portata e dimensioni eccezionali?*».

Questi lavori sono in corso e investono 4000 ettari di zone barenose, prevedono lo interramento in totale di 2940 ettari; l'escavo di un grande canale largo 180 metri e profondo 14,50, *in Laguna* dalla 3ª zona industriale alla bocca di porto di Malamocco e *in mare* fino alla isobata 15; l'asportazione totale dal fondo della Laguna di 115 milioni di metri cubi di materiali; la riduzione del 12,3% dell'intero volume di invaso dei tre bacini lagunari; lo spostamento della linea partiacque dal secondo bacino (Malamocco) verso il primo (Lido).

«*Conseguenze "secondarie"* — si chiede polemicamente Vianello — *nella Laguna in cui sorge la sprofondante Venezia? Ecco perché chiedia mo un piano organico di difesa e salvaguardia di Venezia.*

«*I tre termini: Venezia isola, la sua Laguna, Mestre industriale, non sono separabili, non è possibile che l'uno avanzi ignorando e negando le esigenze degli altri elementi vitali. Se non è cioè possibile sacrificare a fretto losi piani di sviluppo industriale una struttura unica al mondo come Venezia storica, non è neppure possibile ignorare che Venezia per vivere come porto commerciale e industriale nella sua Laguna deve affrontare e risolvere con sicurezza i problemi dei collegamenti di mare e di terra in relazione agli sviluppi tecnici e scientifici attuali.*

«*Ma è appunto per questo che occorre uscire dall'empirismo, dalle visioni parziali talvolta pretestuose, sempre viziate. Occorre che sicurezza e sviluppo siano posti come aspetti indissolubili della stessa impostazione unitaria*».

Sul piano tecnico già oggi si prospettano diverse soluzioni, con diversi costi, conseguenze pratiche e tempi di realizzazione, da valutare in alternativa: dall'isolamento protettivo di Venezia storica in una parte della Laguna, a una generale regolamentazione delle acque di tutta la Laguna mediante sbarramenti mobili delle tre bocche di porto; a una diversa forma di collegamento per quanto riguarda il solo traffico petrolifero verso Porto Marghera in oleodotto con attracco fuori del perimetro della Laguna a sud del Brenta, a Porto Levante; a una diversa configurazione delle stesse linee di sviluppo industriale per Marghera e per il Veneto con conseguente diversa soluzione e tracciato delle zone di insediamento industriale così da risparmiare le preziose barene e la Laguna stessa.

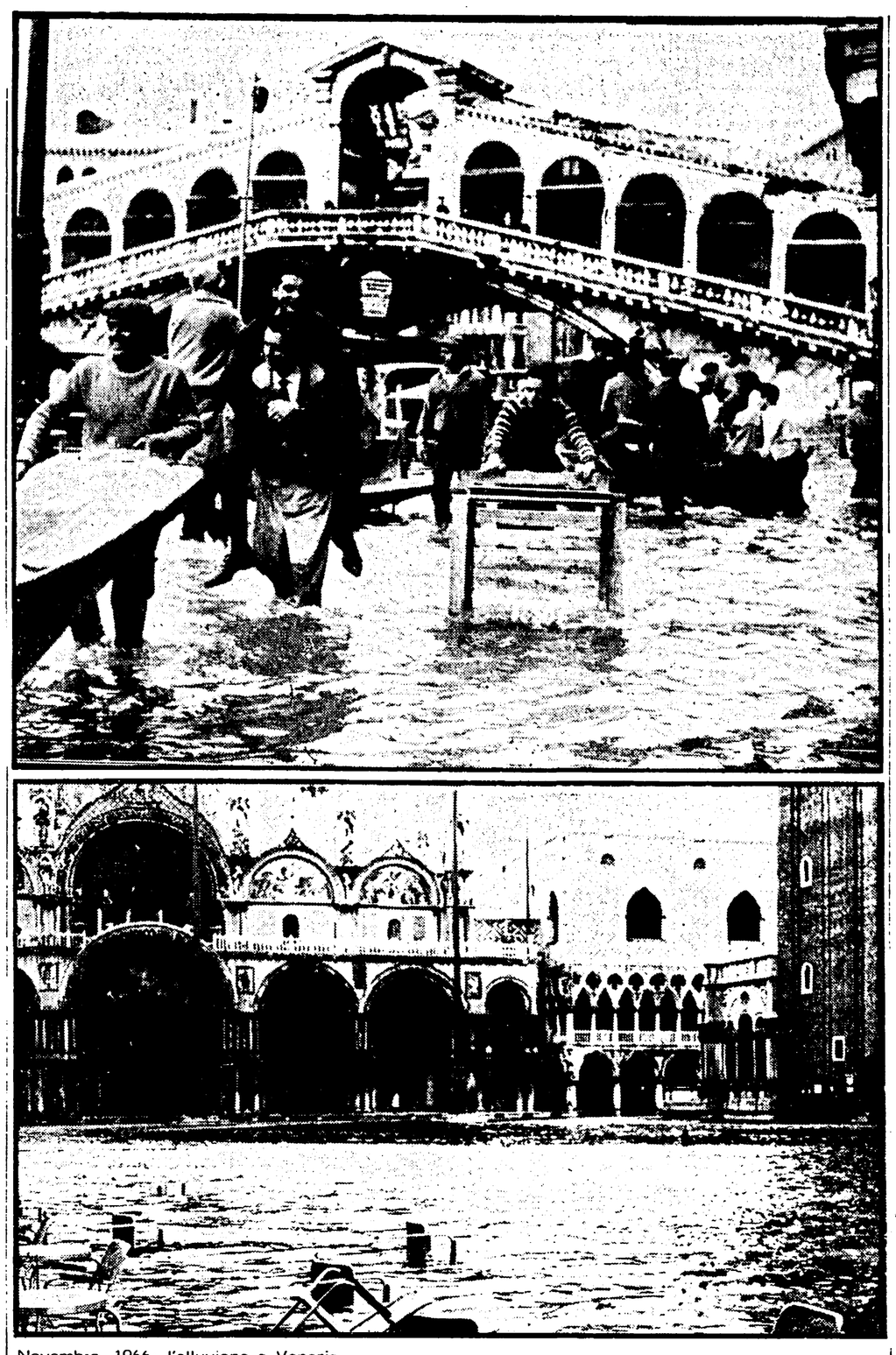
«*Ciò che conta* — sostiene il compagno Vianello — *è pervenire finalmente a una impostazione unitaria del problema e non unidimensionale, tale cioè da non sacrificare in partenza una componente alle altre; capace di porre il rapporto Venezia-isola, Laguna, sviluppo industriale e portuale, in termini di vera cultura, che è unità di visione, sintesi positiva, e politicamente avanzata delle esigenze di sicurezza per Venezia storica, di vitalità per la sua Laguna, di prospettiva di sviluppo favorendo il risanamento di Venezia insulare, meglio intessendo i rapporti culturali e direzionali fra Venezia isola, Mestre, terraferma e la Regione.*

«*Non è ancor detto che dobbiamo rassegnarci a come vanno le cose ora (questo il limite inaccettabile nelle risposte anche tecniche sin qui avute), cioè in modo negativo e ai fini della sicurezza e ai fini dello sviluppo civile e economico; non è detto che si debbano porre ancora i due termini sicurezza e sviluppo in contraddizione tra essi sacrificando o l'uno o l'altro (conflitto distruttivo e sterile di risultati reali positivi). Perciò chiediamo un piano organico di difesa e salvaguardia della Laguna e di Venezia.*

«*Ci pare di essere nel giusto se insistiamo su questi termini di un'impostazione corretta del problema di Venezia: impostazione scientifica e globale; unità di concezione e di direzione operativa (ricordiamo l'antica Repubblica, il suo Magistrato alle acque, i suoi poteri, e qual è oggi la situazione), priorità agli interessi pubblici e generali, non ai piani e alle scelte settoriali e di gruppo di potere; controllo democratico*».

Venezia ci sembra meriti tutto questo. Anzi che ne abbia diritto.

Mario Passi



Novembre, 1966: l'alluvione a Venezia

Roma: un ambiente con pitture a specchio di Michelangelo Pistoletto

PER UNA VOLTA DENTRO IL QUADRO

Vi piacerebbe entrare dentro un quadro? Sì, avete capito bene: dentro. E guardarvi, per una volta, come qualcosa che vale, nella posa che provate ogni giorno davanti allo specchio? Vi piacerebbe. E potete farlo. Salite al 20 di piazza di Spagna, galleria «L'Attico» e mettetevi a vostro agio. Io ci ho provato, mi sono trovato un posto in quella lamiera specchiante di Michelangelo Pistoletto dov'è figurata una donna nuda distesa di spalle (ho sempre desiderato, invano, di entrare in certi amati quadri con donne memorabili di ogni tempo e luogo. L'esperienza è stata un po' dura: lo specchio dice che sono vecchio, un po' gobbo, brevilineo, miope da dovermi avvicinare al quadro-specchio quel tanto che basta a mettere in risalto la mia decadenza assieme alla sempre più sofisticata bravura avanguardistica di Pistoletto (è dal '62 che è alle prese con le «pitture specchianti»).

Vi dico cosa ho fatto dentro la «pittura abitabile» (cosa non ho fatto). Mi sono seduto su una delle cento seggiole pieghevoli di osteria inzeppate nella galleria per farti annaspare (per renderti ridicolo insomma come uno che ancora va a vedere i quadri), fra una colonna e una aiuola, tutte e due di legno e cartone come sono fatte tante cose provvisorie del cinema. Così mi sono venute in mente certe mie giornate perdute, per qualche lira, sulle gobbe erbose della campagna romana dietro una masnada inverosimile che girava un film, fra tante pecore e tanti invertiti.

Mi sono poi messo a contemplare un altro quadro specchiante con una coppia di giovani, maschio e femmina di quelli che oggi vanno, bella gioventù che dà sullo scheletrico senza sesso e sul vampiresco (tipo "Vogue"). Ho preso a fare capolino come un satiro su questo e quel quadro specchiante: un fotografo sadico mi avrà scattato cento foto con molta diligenza. L'ho lasciato fare col piacere che prova uno che riesca a prendere in giro un radiologo. La sera dell'inaugurazione c'era stata, invece, tanta gente, e chiasso, risa, costumi di pestorelle e antichi romani, all'ingresso, per chi volesse infilarli.

Fra la folla, qualche volta, si sta meglio: cinquanta persone negli specchi diventano cinquecento e più, può sembrare anche un'altra cosa, magari la morte dell'arte con la gente che si diverte, che si vede negli specchi e si sente qualcosa che vale, perché sta lì in quel posto a quell'ora. E poi ti fotografano, ti filmano e qualche sera dopo ti puoi rivedere in proiezione e, secondo come ti va la vita, o ti vergogni o ti senti un rivoluzionario. Non sono abbastanza vanitoso da dire che mi sia sentito come un rivoluzionario che si vergogna.

Si dirà che non sta tutto qui il senso d'uno spettacolo in un ambiente, di quella che si dice «arte di ambiente», e che almeno l'illusionismo di un Magritte e l'oggettivismo degli americani andrebbero adeguatamente ricordati. Io resto, però, con l'impressione che il vuoto di un certo ambiente sociale sia l'involontario protagonista degli specchi di Pistoletto e che l'oggettivismo dello specchio, in un luogo di transito, lascia a ciascuno la sua provvisoria soddisfazione estetica e il suo stupido destino di alito e basta. A questo punto, però, non si capisce più che ci stiano a fare quelle figure fotografiche di velina incollate e delicatamente colorate. Mi viene in mente quella crudele e necessaria cadenza che ritma le estenuate ed estenuanti spiegazioni in «Una partita a scacchi» di quel decadente (che aveva capito qualcosa) di un Thomas Stearns Eliot: «Si sbrighino per piacere si chiude»... Hurry up please it's time... SI SBRIGHINO PER PIACERE SI CHIUDE: Eliot, lapidario, ha usato il tutto maiuscolo ma qui, per i giorni e gli uomini che passano, basta un corpo è alto e basso. Si sbrighino per piacere si chiude.

Dario Micacchi

LE RIVISTE

Critica marxista

Un dibattito su capitalismo e contadini

Il primo numero di quest'anno di *Critica marxista* contiene un articolo dei compagni Gino Guerra, Angelo Lana e Vanni Pierini su «I contadini e la riforma agraria generale» e una critica di Gerardo Chiaromonte («Quale capitalismo e quali contadini?»).

Gli Autori dell'articolo affermano che nel 1962 «si esaurisce... il processo di semplice razionalizzazione del tessuto produttivo, e prende lo avvio un processo di ristrutturazione di tutto il settore capitalistico (economia, mezzadria e colonia) che caratterizza la politica economica dello Stato fino al 1965 (e per il Mezzogiorno fino al 1966-67)... La politica di intervento dello Stato è una risposta che, accogliendo complessivamente le spinte provenienti dal MEC, tende a dare una soluzione organica alle sollecitazioni che provengono dal mercato internazionale, e nello stesso tempo alle contraddizioni interne che emergono con la recessione del 1963». Segue un'analisi delle principali misure di politica economica del periodo (Piani verdi, piano quinquennale, ecc...) e delle conseguenze che ne sono derivate (massiccia disoccupazione, squilibrio meridionale) per giungere a un'analisi circa la posizione dei contadini.

Per gli Autori «la causa fondamentale dello stato di subordinazione del settore contadino (è) costituita dalla stessa dimensione dell'organizzazione del lavoro e della produzione contadina che, con la scelta dell'azienda familiare efficiente, rimane fondamentalmente delimitata dall'organizzazione familiare mentre si sviluppa nell'intero settore capitalistico la tendenza alla massima concentrazione dei capitali e associazione del lavoro». Da ciò il ruolo centrale dell'associazionismo contadino «al livello della riorganizzazione della produzione e del lavoro» anche come momento di collegamento diretto con le iniziative dei mezzadri, coloni e braccianti dirette ad affermare un loro ruolo alternativo agli attuali criteri dell'azienda capitalistica.

La critica di Chiaromonte è rivolta all'astrattezza della periodizzazione e della sua funzionalità rispetto a una coerenza del disegno capitalistico che non ha riscontro nella realtà. Tale coerenza non è riscontrabile nei fatti, afferma Chiaromonte, e la spiegazione la ritroviamo nelle caratteristiche attuali (che gli Autori mostrano di trascurare) dello sviluppo capitalistico che avviene «sotto il dominio del capitalismo monopolistico, alla ricerca del massimo profitto, e con l'aiuto del capitalismo monopolistico di Stato». La politica del centro-sinistra che aveva aperto un discorso riformistico, «ha poi in realtà abbandonato questo discorso appunto perché non ha voluto e potuto intaccare i punti centrali (esterni all'agricoltura) del predominio monopolistico».

Gli Autori, rileva Chiaromonte, sorvolano sui problemi politici, mentre «questi problemi sono in Italia di un tipo particolare, non solo per le vicende storiche del nostro Paese, ma anche perché il partito politico che meglio rappresenta gli interessi della grande borghesia industriale monopolistica è ancora, al tempo stesso, un partito che ha una certa base elettorale e anche (se pure con molti elementi di crisi) una certa ideologia *contadina*». Di qui la spiegazione per certe cose fatte o non fatte negli ultimi anni, ma anche la necessità, per il movimento operaio di una politica che riguardi tutti gli interessi contadini e tutti gli strati contadini. La politica del PCI parte dal presupposto «che la classe operaia debba allearsi, in Italia, non solo con quelli che lottano per cancellare la rendita fondiaria parassitaria, non solo con i contadini poveri, ma anche con quelli più consistenti economicamente e socialmente, con tutti coloro, in sostanza, che nelle campagne possono costituire un punto di riferimento nell'azione tesa ad isolare e battere, per avanzare verso il socialismo, il nemico principale, cioè il capitalismo monopolistico, e tesa anche ad imprimere un senso diverso e opposto (rispetto a quello attuale) al capitalismo di Stato».

Il n. 1 di *Critica marxista* è aperto da una rassegna di Emilio Sereni *A proposito del dibattito sui prezzi ottimali in Unione Sovietica: assiomatica struttura e metodo nel Capitale*. Rodolfo Banfi pubblica un terzo saggio attorno al *Capitale*, che è una ricerca attorno ai *Significati del valore d'uso nel Capitale: effetti del progresso tecnologico sull'uso della forza lavoro*. Giorgio Amendola presenta una relazione svolta dalla delegazione del Partito comunista d'Italia a una riunione dell'Internazionale comunista del marzo 1941; la relazione contiene un'analisi della situazione sociale italiana in quel periodo. Nelle *Rassegne* una nota di e.s. su *La teoria dei gradi topologici e le scienze dell'uomo* e una messa a punto di Silvano Levrero sui risultati del negoziato tariffario che va sotto il nome «Kenney round». Seguono le consuete rubriche.

r. s.

Pubblicate le lettere «familiari» di Ernesto Rossi

«L'elogio della galera» di un irriducibile antifascista

L'antologia di Laterza raccoglie 200 lettere scritte settimanalmente, per 9 anni, dalle carceri fasciste alla moglie e alla madre - Una concezione individualistica ma illuministica della battaglia politica - Uno scetticismo teorico che verrà superato nell'impegno politico concreto e assiduo

Le lettere scritte da Ernesto Rossi negli anni in cui il fascismo lo tenne in prigione («Elogio della galera. Lettere 1930-1943», a cura di Manlio Magini, Bari, Laterza, 1968) costituiscono una delle letture più vive di questi ultimi anni. Si direbbe che la misura stessa della lettera spinga il Rossi ad affinare ancor più in esse l'incisività e la chiarezza, cioè le sue migliori doti di scrittore; inoltre il loro carattere privato lascia campo libero alla sua immaginazione, ed egli si abbandona spesso al suo estro narrativo. C'è, di conseguenza, come una dilatazione delle dimensioni della cella in un mondo assai più vasto, creato dalla mente e dalla [illegible] del Rossi, ed in esso i carcerieri appaiono, più che degli oppressori, degli intrusi, da mandare al diavolo, come appunto egli fa in qualche occasione, senza preoccuparsi delle punizioni che ne derivano.

Ernesto Rossi

E' incredibile come queste lettere siano gremite di fatti. Non di fatti avvenuti, s'intende, perché gli avvenimenti sono quelli che possono aversi in carcere: trasferimenti, arrivo di nuovi carcerati, segregazioni, qualche pranzo migliore del solito. I rapporti diretti sono limitati, naturalmente, ai compagni di prigionia ed ai secondini. Ma c'è poi il rapporto intellettuale ed affettivo con la madre e con la moglie. E ci sono inoltre, come osserva Parri nella prefazione, i suoi «viaggi giornalieri attorno alla cella». Anche chiuso tra quattro mura, Ernesto Rossi riesce con essi a riempire queste pagine con fatti ricordati, inventati e perfino sognati. Realtà ed immaginazione, sogni e ricordi formano una fitta trama di avvenimenti, una vera e propria autobiografia, in cui passato e presente s'intrecciano, osservati, quasi sempre, attraverso l'ironia, che il Rossi volge non solo contro gli altri, ma talvolta anche contro se stesso.

L'ironia è anche la sua più efficace risposta al regime fascista. Il Rossi, all'inizio, non ha compreso subito quale sarebbe stato il punto d'arrivo del movimento fondato da Mussolini. Ma dopo la marcia su Roma è passato ad una irriducibile opposizione, ed è finito in galera, insieme con altri antifascisti. Sono con lui amici liberali e socialisti (che finiranno, in gran parte, nel Partito d'Azione), ed anche alcuni comunisti. I rapporti tra il Rossi e questi ultimi non sono facili, perché il Rossi è ancora un convinto liberista e ritiene che la libertà civile debba avere fondamento nella proprietà privata. Il Rossi di queste lettere non è quello che, negli ultimi anni della sua attività, portò alla proprietà privata dei colpi di notevole consistenza. Ma già in esse i principi liberistici non sono considerati dal Rossi come valori assoluti, ma solo come gli strumenti più efficaci per la costruzione di una società democratica. Il liberalismo non è per lui un dogma, ma una dottrina da sottoporre a continua sperimentazione.

Il Rossi era un ribelle, un «matto», come scriveva lui stesso, ed aveva fatto della ribellione ad ogni dogmatismo ed autoritarismo un principio costante di vita. «Quel che si chiama progresso della civiltà — scriveva — è dovuto principalmente ai matti, a quelli che si sono gettati avanti per motivi sentimentali, senza stare a calcolare le possibili conseguenze, senza dar retta ai consigli delle persone ragionevoli», a cui hanno preparato il terreno. Proprio riportandosi a questi motivi sentimentali, si può comprendere come Ernesto Rossi, il teorico del liberismo, si sia trasformato in implacabile accusatore di certi aspetti del capitalismo italiano e come la sua lotta contro i monopoli non sia stata solo un episodio di una battaglia liberistica, ma abbia assunto un significato più vasto, facendo del Rossi uno dei più scomodi oppositori dei gruppi dominanti.

L'individualismo del Rossi, d'altra parte, costituisce anche il suo maggior limite. Egli, infatti, da regola di comportamento personale, ne fa un canone di interpretazione generale del processo storico, che, per il Rossi, è dovuto, appunto, soprattutto all'iniziativa individuale. Di qui la sua sfiducia profonda nella storia e negli storici. Questa sfiducia, se lo porta ad efficaci osservazioni polemiche per quanto riguarda la pretesa obbiettività scientifica di ricerche che hanno invece una precisa radice politica, lo lascia poi privo di validi strumenti quando occorre passare dalla critica demolitrice alla comprensione. Il rapporto tra impegno individuale e prospettiva storica non è certo un problema che abbia affaticato il Rossi nel periodo della prigionia, come appare evidente da queste lettere. Nel leggerle va però ricordato che esse rappresentano una testimonianza importante, ma non esclusiva, e che negli ultimi anni della sua vita il Rossi, pur restando fedele alla sua concezione individualistica (ma in senso illuministico) della battaglia politica, inserì le sue polemiche economiche nella più vasta lotta condotta dalle forze di sinistra contro il capitalismo monopolistico italiano.

In realtà, lo scetticismo del Rossi può costituire un problema di difficile soluzione per i suoi biografi solo se si guarda soprattutto alle sue affermazioni teoriche. Sul piano pratico, infatti, egli lo ha superato continuamente, nell'assiduo impegno politico. Il suo pessimismo derivava dal fatto che egli aveva «troppi dubbi troppe incertezze su quelli che sono comunemente ritenuti i valori fondamentali della vita» e «troppo vivo il senso della relatività di ogni credenza e di ogni opera umana». Ma i dubbi li riservava al momento della riflessione. Quando si trattava di passare all'azione, essi non lo frenavano certamente. Lo stesso Rossi ha affermato che l'azione lo interessava soprattutto come «oggetto di contemplazione, di critica». In realtà, lo interessava come esperimento, come strumento di conoscenza della società in cui esercitava la sua attività. La sua provocazione non era fine a se stessa, ma serviva a far nascere delle reazioni, da studiare ed analizzare.

Aurelio Lepre